

Il Libro del Mese

Il paracadute è la risata

di Michele Serra

Altan, *Dieci anni Cipputi!*, prefaz. di Oreste Del Buono, Bompiani, Milano 1986, pp.319, Lit. 30.000.

Dovessi indicare una tipica vignetta di Altan, una delle più esemplarmente altaniane, sceglierei questa: una donna cenciosa regge tra le braccia un pupo ridotto all'osso. Accanto a lei, un uomo anche peggio in arnese fissa il vuoto, perso nella nullità assoluta della propria condizione. L'iconografia "lumpen" della non-sacra famiglia è completata da pochi e miserrimi arredi. Donna: "Peppi, il bambino sta a morire...". Uomo: "Dicci di tenere duro fino alle elezioni europee".

Così crudele da farci ridere. Con il paracadute. Anzi, il paracadute è proprio la risata. Perché Altan, come i migliori autori di satira, ci toglie il terreno sotto i piedi: in questo caso ci fa precipitare a tradimento nel baratro che separa la Grande Politica dalla tragedia quotidiana dei perdenti. Come certi personaggi dei cartoni animati, noi camminiamo ignari sopra quel baratro ancora convinti di avere sotto le suole il rassicurante territorio del buon senso: finché l'autore, dopo essersi divertito a farci brevemente galleggiare nel vuoto, ce lo rivela di brutto, improvvisamente e senza preavviso, abbandonandoci nel mezzo del clamoroso (e scandaloso) scarto logico creato dai due tempi della battuta, dal botta e risposta. La risata serve solo a darci un contegno mentre cadiamo in trappola. Non è una risata "umoristica". È una risata raggelata, una cinica difesa di fronte al cinismo di Altan. Cinico come tutti i grandi moralisti.

Il monumento cartaceo ad Altan eretto dalla Bompiani con questo *Dieci anni, Cipputi!*, ponderosa *summa* della sua produzione vignettistica, la dice molto lunga sulla spietata precisione con la quale il nostro si diverte a smascherare l'atroce incongruenza della condizione umana. Non a caso Altan si è fatto la fama, pubblica e quasi unanime, di più profondo e implacabile tra tutti i disegnatrici satirici italiani.

Credo che la popolarità di Cipputi, giunta al punto di farne il personaggio altaniano per eccellenza nonostante occupi solo una parte —

consistente ma nemmeno maggioritaria — delle vignette, sia fondamentalmente consolatoria. Cipputi — forse per lo stesso Altan — è infatti un rimedio, un conforto, una pausa di *pietas* in mezzo ad un universo feroce, incattivito, sgangherato,

bruttato anche nel fisico dalla stupidità abietta dei ruoli sociali. Se quasi tutti gli altri protagonisti non-cipputiani del mondo di Altan hanno laidi nasi penduli, simil-genitali, Cipputi ostenta un placido naso bitorzolato e gibboso ma decisamente antropomorfo.

Se gli altri hanno spesso vestiti inzaccherati da oziosi caffè impiegatizi, ridicolmente ostentati anche se sformano la *silhouette*, o addirittura infestati da bacarozzi e altri insetti che ne abitano presumibilmente anche l'animo, Cipputi porta

di Altan. Unico a non avere perso la dignità, al punto da comunicarla alla macchina alla quale è avvinto per la vita. Macchina che ha un sembiante decoroso e quasi rassicurante; mentre, ad esempio, le sconnesse scrivanie sbrodolate e claudicanti degli ignobili parastatali sembrano riflettere la sbracatezza rassegnata di chi le occupa.

Così Cipputi è diventato simbolo (l'ultimo?) di una classe, quella operaia, e di un modo di sentire, quello comunista, che le *hit-parades* giornalistiche danno in netto declino. Una volta tanto, una interpretazione sociologica si è rivelata anche un'interpretazione logica: nel senso che, effettivamente, i connotati umani e culturali di Cipputi (quelli politici ne sono, come dovrebbe sempre essere, solo una nitida conseguenza) assomigliano moltissimo alla figura classica dell'operaio sindacalizzato e bi-tesserato (Cgil e Pci) che ha attraversato il paesaggio italiano dal dopoguerra a oggi e ancor lo abita, nonostante antropologi necrofori alla Bocca diano per estinta la specie.

Ma ha ragione, credo, chi sostiene che Cipputi è una rappresentazione paradigmatica (e direi classica a pieno merito) del lavoratore *tout-court*. Di chi, insomma, sa benissimo che gli toccherà sempre e comunque garantirsi le condizioni materiali della propria esistenza vendendo la propria forza-lavoro: condizione che, se non sbaglia, continuerà ad appartenere a masse enormi di uomini e di donne anche se la fresa diventerà computer e se la tuta blu diventerà camice bianco.

Cipputi non ha solo una visione del mondo. Ha anche una posizione nel mondo, e la prima è conseguenza della seconda. Sa che la propria condizione umana non dovrebbe esaurirsi nel rapporto con la produzione, ma che deve esaurirsi in essa finché l'umanità riproduce se stessa producendo beni di consumo attraverso il lavoro salariato.

Mi viene da pensare, allora, che l'importanza di Cipputi — un'importanza storica e non giornalistica (cronistica) — deriva dal suo trascendere la condizione operaia. Paradossalmente, proprio perché è un operaio, e cioè l'anello più umile e fondamentale della catena sociale, Cipputi si avvicina ad una "coscienza" definitiva e (si sperava una volta...) liberatoria per sé e per gli altri: perché l'ultimo anello della catena diventa il primo, solo che si sia capaci di invertirne il senso.

Altan ne è capace, Cipputi ne è capace, e penso che entrambi siano in debito reciproco. La straordinaria modernità di quella vecchia macchina e di quella vecchia tuta sta tutta nell'aver smascherato il rapporto che lega l'uomo al lavoro. Per questo, quando saranno sparite le macchine meccaniche per fare posto a quelle elettroniche, Cipputi ci sarà ancora. E insieme a lui, ci sarà la possibilità di non rinunciare, estrema libertà, a capire in che mondo viviamo.



DIZIONARIO CRITICO DELLA LETTERATURA ITALIANA

diretto da
VITTORE BRANCA

con la collaborazione di
ARMANDO BALDUINO
MANLIO PASTORE STOCCHI
MARCO PECORARO

Seconda Edizione

Quattro volumi
di complessive pagine XL-2624

UTET

Anna Paola Mundula
Pirandello e le violazioni del proibito

Studio sulla novellistica pirandelliana

L'individualismo
di Alain Laurent

Demonizzato e innalzato
l'individuo sembra tornare
alla carica ai nostri giorni

Novelle Italiane
di Goffredo Bellonci

Dalle origini al nocevento
due volumi

Lucarini

con antico decoro una tuta operaia goffa ma dignitosa, al massimo segnata da oneste macchie d'olio di fabbrica: una o due, mai decine e decine come le sfrontate medaglie che adornano il petto degli orridi generali di Altan.

Cipputi, bastonato dalle sconfitte come un vecchio mulo, sa tutto, ha capito tutto, e forse non ha altre speranze al di fuori di quella di uscirne, comunque, con la coscienza pulita. Quando è acido o caustico, lo è per obbligo di lucidità, perché la situazione non va addolcita, pena una secca perdita di credibilità. Cipputi è una specie di bocca della verità niente affatto orgoglioso di esserlo: non confonde la necessità dell'intelligenza con la vanità della Verità. Anche perché la Verità lo vede molto spesso a mal partito.

Il suo successo, insomma, è il successo di un personaggio umanistico — e finalmente umano — che rappresenta spesso e volentieri l'unica pausa di sollievo in quell'interminabile romanzo della crudeltà che è l'opera